

Attilio Bellini coltivava e che dà la misura della propria individualità.

A una lettura paziente si apre in un cimitero tutta la vita di una città, una storia quotidiana resa tangibile attraverso le storie di persone fissate in poche righe. Ci viene allora in mente lo *Spoon River* di Edgar Lee Masters; con la differenza che il poeta ha fatto un'operazione di svelamento della realtà tirando fuori la verità che l'apparenza nascondeva. Invece, le nostre epigrafi mettevano in evidenza le caratteristiche positive, l'operosità, le qualità del cuore e della mente, modello e insegnamento per i giovani. Adesso che le lapidi non 'parlano' più, c'è un appiattimento del passato e noi abbiamo perduto in parte la possibilità della memoria. Le epigrafi qui raccolte hanno la pretesa di salvare un poco il ricordo di chi ci ha preceduto e la memoria della vita trascorsa a Sansepolcro tra Ottocento e Novecento.

LUCILLA BALDETTI

ANALISI ARCHITETTONICA DELLA BADIA
DI SANTA MARIA E SANT'EGIDIO DI BADIA PETROIA:
DATAZIONE DEL PROTIRO PENSILE DI FACCIATA
E PRECISAZIONI SUL WESTBAU ¹

La badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Petroia ² (fig. 1) è situata nella Valle del Nestore, sulle alture che separano la Valdichiana dalla Valtiberina, nell'omonima località in comune e diocesi di Città di Castello. Si trova in posizione centrale all'interno della fitta rete viaria di pellegrinaggio che si è delineata e svilup-

¹ Questo saggio è un estratto dalla mia tesi di Laurea Magistrale in Storia dell'Arte dal titolo *La Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Petroia*, Università degli Studi di Firenze, a.a.2015-2016, della quale è stato relatore il professore di Storia dell'Arte Medievale Guido Tigler, che stimo profondamente e ringrazio per avermi seguita con professionalità e dedizione.

² Il nome Petroia deriva dal termine latino *praetorium-iolum*, che indica un piccolo pretorio, ovvero l'alloggio del comandante in un *castrum*. Nelle immediate vicinanze del monastero di Petroia, infatti, sono state trovate monete d'oro romane e sesterzi. Il nome è molto diffuso e ripetuto in numerosi luoghi, popoli, villaggi e casali della Toscana, come si evince dall'elenco di luoghi designati da questo nome che fa Repetti. L'originario termine latino, tuttavia, ha subito nel tempo uno slittamento semantico, andando a indicare un luogo in cui vi era anticamente una cava di pietra o una località desolata e pietrosa. Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, IV, Firenze 1841, pp.143-160; S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 354, v. *Pretorium*.

pata nel periodo medievale, molto vicina alla Via Teutonica³ e ai maggiori centri di pellegrinaggio limitrofi (come Sansepolcro), in un percorso trasverso tra la Valle dell'Arno (a Nord-Ovest), la Valdichiana (a Ovest) e la Valle del Tevere (a Est).

Le memorie di Città di Castello e del suo territorio sono poche, e fino all'inizio del X secolo di carattere perlopiù leggendario; tra queste, però, si trova la menzione dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Petroia, afferente alla diocesi di Città di Castello. Nel 1693 Augustin Lubin riferisce che il monastero di Badia Petroia era situato "quinque passum millibus a Civitate Castelli, versus meridiem in Umbria"⁴; tuttavia le precisazioni geografiche del Lubin si rivelano sempre molto approssimative, per cui la distanza della badia dalla città non va presa come indicazione certa. Dalle ricerche sui documenti d'archivio è emerso che la menzione più antica della badia risale ad una pergamena dell'anno 972⁵, dalla quale si apprende che il conte Guido, fi-

³ Si tratta dell'alternativa germanica alla Via Francigena, direttrice lungo la quale l'arte e l'architettura del centro Italia incontrarono quella ravennate e anche le correnti artistiche che arrivavano dai territori germanici. Cfr. M. GAMANNOSSI, *La Via Teutonica e la diffusione ravennate dal Casentino al Montefiascone*, in *De Strata Teutonica*, Atti del convegno (Venezia 2012), a cura di R. Stopani - F. Vanni, Firenze 2013, pp. 157-177, a p.157. Per approfondimenti sul tracciato di questa via cfr. R. STOPANI, *La 'Via Teutonica': l'alternativa germanica alla Via Francigena*, Firenze 2010.

⁴ A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma 1693, p. 293.

⁵ L'originale, andato perso, fu pubblicato nel 1741 da Fedele Soldani nella sua monumentale opera letteraria sull'abbazia di Passignano. Quasi un secolo più tardi lo storico locale Giovanni Muzi, vescovo di Città di Castello dal 1825 al 1841, informa infatti che questa pergamena faceva parte dell'archivio storico di suddetta abbazia, interamente trasferito poi nell'Archivio di Stato di Firenze. Cfr. G. PRUNAI, *I regesti delle pergamene senesi del diplomatico di S. Michele in Passignano*, Siena 1972, pp. 201-201; M. E. CORTESE, *Il monastero e la nobiltà. Rapporti con l'aristocrazia laica, formazione del patrimonio abbaziale e tradizione documentaria (sec. X-XIII)*, in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia*, a cura di P. Pirillo, I, Firenze 2009, pp. 155-156.

glio del benemerito marchese Ugo, fece una donazione dei terreni circostanti affinché vi venissero fatti "un orto e delle celle per i monaci di quella comunità".

Il marchese Ugo citato nel documento, talvolta erroneamente identificato col più famoso Ugo di Tuscia⁶, è invece Ugo di Suppone, capostipite della famiglia dei Marchesi del Monte Santa Maria⁷, beneficiari e protettori dell'abbazia di Petroia

⁶ Figlio del marchese Uberto, morto nel 969 e a sua volta figlio di re Ugo di Provenza e d'Italia, e della marchesa Willa, morta nel 979 e figlia di Bonifacio, duca di Spoleto e marchese di Camerino. *Tuscia* è il nome con cui fu chiamata la Toscana per tutto l'alto medioevo. La forma *Tuscana* apparve solo nell'atto di donazione di Ugo re d'Italia alla moglie Berta di Svevia, redatto il 12 dicembre 937. La marca di Tuscia, i cui confini meridionali con il *Patrimonium Petri* variavano, includeva stabilmente i comitati di Città di Castello e Perugia. Il marchese Ugo fu il fondatore, insieme alla madre Willa, di numerosi monasteri in Toscana interrompendo il lungo periodo durato quasi un secolo in cui, in seguito alla crisi successiva alla fine dell'Impero carolingio e precedente alla *restauratio* di Ottone I, in Toscana non si erano più istituite abbazie e quelle esistenti erano in gran parte decadute. La contessa Willa fondò nel 970 la Badia Fiorentina; Ugo trasformò in monastero la chiesa di San Michele sulla Verruca, fondò Capolona e intervenne sul monastero di Marturi. Cfr. G. TIGLER, *Le origini della Badia Fiorentina e il sepolcro del Marchese Ugo*, in *Castelli nel Chianti. Tra archeologia, storia e arte*. Atti del convegno (San Casciano in Val di Pesa 2015), a cura di N. Matteuzzi, Firenze 2016, pp. pp. 111, 114 e 142; A. CALAMAI, *Ugo di Toscana: realtà e leggenda di un diplomatico alla fine del primo millennio*, Firenze 2001, pp. 53 e 163.

⁷ Secondo B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 22/4-5, 1920, p. 228 si tratterebbe di Ugo di Suppone, che detenne il potere della marca di Tuscia tra 953 e 962; mentre per Jean-Pierre Delumeau, che ha attentamente esaminato questa famiglia comitale, è da identificare col figlio di Suppone detto il Nero, conte di Arezzo defunto nel 955 (J. P. DELUMEAU, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo carolingio al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto Medioevo*. Atti del convegno (Arezzo 1983), Cortona 1985, p. 92 e J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches su Arezzo et son contado du VIII au début du XIII siècle*, Rome 1996, I, pp. 311-320. Repetti, come anche Muzi, non associa questo Ugo alla marca di Tuscia, ma lo distingue dal Salico sostenendo che sia stato il capostipite dei marchesi di Bourbon del Monte Santa Maria (REPETTI, *Appendice al Dizionario cit.*, VI, pp. 14-15). I Marchesi cosiddetti "del Colle" hanno

fino al XV secolo. Essi furono proprietari di un vasto territorio compreso tra Toscana e Umbria ⁸, ovvero i contadi di Perugia, Città di Castello e Gubbio, dove il loro feudo comprendeva la zona di Monte Santa Maria Tiberina, dalla quale prese nome la casata. Fin dal 1345 la fondazione della badia era stata attribuita dal notaio Andrea ⁹ all'evergetismo del più noto Ugo di Toscana

retto il ducato di Spoleto e per poi stanziarsi ad Arezzo, e di seguito nel territorio intermedio tra la Toscana, i contadi di Perugia, di Città di Castello e di Gubbio, fino a formare un proprio feudo e comprendervi la zona di Monte Santa Maria Tiberina. Il primo castello, chiamato Colle, che diede titolo ai marchesi, corrisponde alla località di Colvecchio (Colvecchio perché fu distrutto dai castellani e i marchesi dovettero ricostruirne uno nuovo). Ranieri è considerato il capostipite di questa famiglia da P. LITTA, *I Marchesi del Monte S. Maria dell'Umbria detti Bourbon del Monte*, Milano 1842, tav. I e A. ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, Città di Castello 1999, pp. 30-31. Erroneamente, sia Muzi che Ascani, affermano che gli antenati del casato sarebbero da individuare nei marchesi di Toscana (ASCANI, *Monte Santa Maria* cit., p. 31), mentre LITTA, *Marchesi del Monte* cit., tav. I e DELUMEAU, *Arezzo*, cit., pp. 307-320 riferiscono a buona ragione che il padre di Ranieri fu Guido figlio di Ugo fondatore dell'abbazia di Petroia.

⁸ Le ipotesi sul periodo in cui Ugo di Suppone avrebbe tenuto il governo della Marca di Tuscia sono discordanti: secondo Benedetto Baudi di Vesme sarebbe tra 953 e 962, coincidente col regno di Berengario II; Carlo Guido Mor lo colloca invece tra 961, anno del diploma della Vangadizza, e 967, anno del ritorno di Uberto dall'esilio e della sua ripresa del potere sulla marca; per DELUMEAU, *Arezzo* cit., p. 253 Ugo di Suppo, già impiantato in terra aretina, tenne la marca per una decina di anni a partire dall'esilio del marchese Uberto.

⁹ Secondo la fantasiosa biografia di Ugo scritta dal notaio Andrea nel 1345 e pubblicata da Gaudenzi, sarebbero da attribuire alle fondazioni del marchese Ugo sette abbazie, ognuna costruita per espiazione di un peccato capitale, in quest'ordine: Badia Fiorentina, la badia di Buonsollazzo, San Gennaro di Capolona, San Michele di Marturi, San Michele della Verruca, Badia Petroia e San Salvatore a Settimo. *Epistula Andree notarii florentini domino Niccolao abbati monasterii Sancte Marie de Florentia de hedificatione dicti monasterii*, in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Conv. D. 8. 2851, pubblicata da A. GAUDENZI, *Una romanzesca biografia del marchese Ugo di Toscana*, in «Archivio storico italiano», s. V, 38, 1906, pp. 261-290. La storiografia moderna accetta come fondazione di Ugo soltanto Marturi e Capolona, sebbene l'unica fondazione *ex novo* sia Capolona (cfr. A. FALCE, *Il Marchese Ugo di Tuscia (sec. VIII-IX)*, Firenze 1930, p. 75).

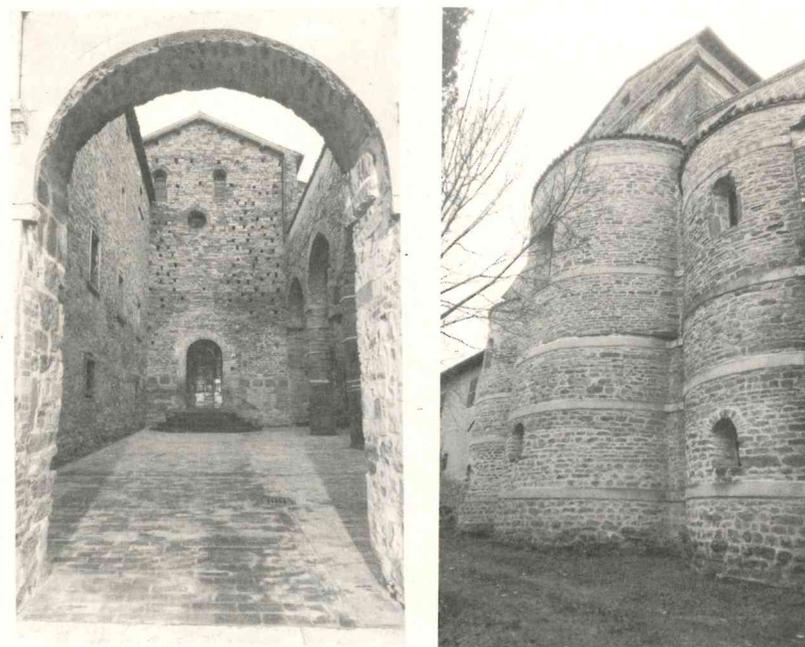


Fig. 1-3 Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Badia Petroia (foto dell'autore).

Fig. 2 Sezione longitudinale della badia (Archivio Storico Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria).

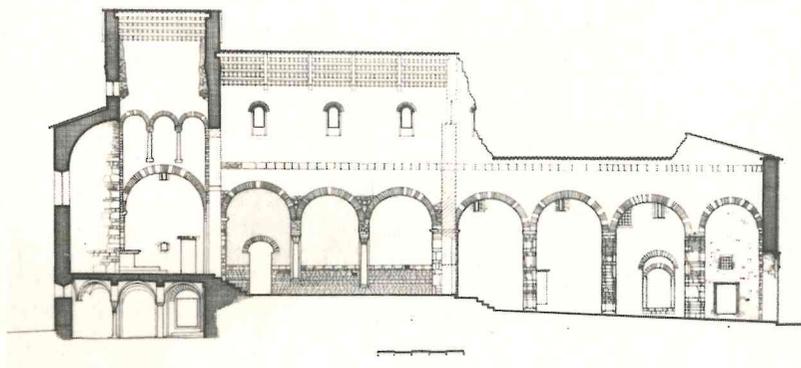




Fig. 4 Facciata originaria, particolare dell'arco oltrepassato in pietra e delle tracce del protiro con indicazione cronologica delle murature. Muratura della facciata (A) in conci di diverse dimensioni disposti in modo irregolare con letti di malta visibili databile all'XI secolo; muratura dell'archetto gemino del protiro (B), in conci più regolari, lisci e squadriati, disposti in filari senza letti di malta visibile databile al XII-XIII secolo, risalente probabilmente allo stesso periodo in cui furono eretti i muretti della recinzione presbiteriale interna nei quali sono stati rimpiegati le formelle fittili e lapidee (foto e rielaborazione dell'autore).

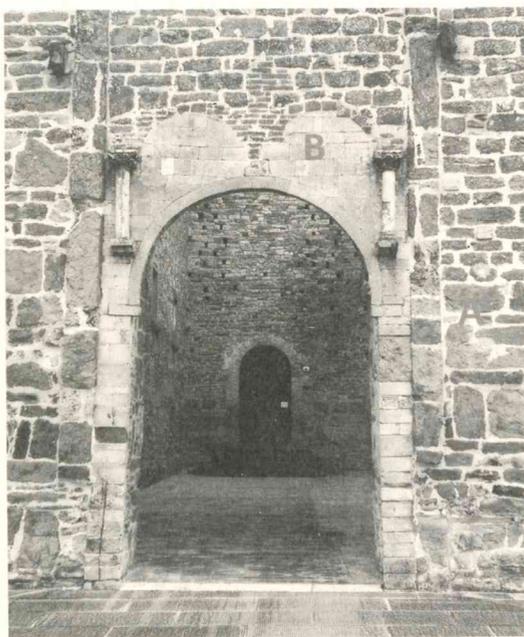


Fig. 5 Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Badia Petroia: facciata originaria sul fronte strada.

e della marchesa Willa ¹⁰: sappiamo però che nessuno dei monasteri da loro fondati divenne mai un *Eigenkloster* ¹¹, ovvero un monastero privato, familiare, mentre la badia di Petroia nacque nel X secolo come fondazione privata, e i Marchesi del Colle ne tennero e rivendicarono il patronato fino al XV secolo, quando iniziò il suo progressivo declino. La pergamena del 972 si è rilevata un documento di fondamentale importanza per questa ricerca, permettendo di stabilire che l'abbazia di Petroia è stata fondata dal marchese Ugo di Suppone in un periodo compreso tra 960 e 972, anno in cui il figlio Vido decideva dell'uso dei terreni a questa annessi. L'edificio attuale è stato plausibilmente giudicato essere frutto di una ricostruzione dell'XI secolo ¹², nella quale è stata riusata una grande quantità di materiale erratico, proveniente sia da altri edifici di epoca romana e altomedievale, sia dalla stessa badia.

¹⁰ Secondo Calamai l'erronea attribuzione sarebbe da ricollegare alla presenza, nell'architrave della badia, dello stemma della Badia Fiorentina, considerato anche lo stemma del Margravio. Secondo Tigler, prima che l'abate della Badia Fiorentina, Vincenzo Borghini, non ne ufficializzò l'adozione come emblema della Badia, lo stemma era considerato quello di Ugo, non della Badia (CALAMAI, *Ugo di Toscana* cit., p. 210; TIGLER, *Le origini della Badia Fiorentina* cit., p. 126). Tuttavia dall'analisi delle carte della Badia Fiorentina la badia di Petroia non viene citata tra i possedimenti del cenobio fiorentino. Con questo passaggio dal conte Guido, figlio del fondatore Ugo di Suppo e beneficiario della badia, al figlio Ranieri I, capostipite della grande famiglia comitale toscana dei Marchesi del Colle, Petroia divenne uno dei possedimenti di suddetti marchesi, dai quali fu protetta e beneficiata fino al XV secolo.

¹¹ Termine coniato da Ulrich Stutz che sviluppò la sua teoria dell'*Eigenkirche* e dell'*Eigenkloster* basandosi soprattutto sulla documentazione d'epoca longobarda e carolingia. Si tratta di un tipo di rapporto che subordinava il dominio di un convento da parte di un nobile al pari di qualsiasi altra sua proprietà. Cfr. W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella toscana medievale*, Siena 1989, pp. 300-303.

¹² Cfr. G. MARTELLI, *La chiesa abbaziale di Petroia presso Città di Castello* in *Scritti di storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, Roma 1961, I, pp. 260-261; C. ROSINI, *La Badia di Petroia*, Città di Castello 1959, p. 1; R. PARDI, *Architettura religiosa medievale in Umbria*, Spoleto 2000, pp. 456-457.

L'intera muratura perimetrale, databile alla prima metà dell'XI secolo è costituita da piccoli conci disposti in maniera irregolare con letti di malta visibili (fig. 5); una prima fase costruttiva successiva si può notare già nella parte centrale dell'originaria facciata (fig. 4), dove il portale d'ingresso doveva essere sormontato da un protiro pensile¹³ a doppia arcata, del quale rimangono oggi l'archetto gemino con conci lisci e regolari in pietra, senza letti di malta visibili, e le due colonnine marmoree laterali posanti su mensole sagomate con piccoli capitelli romanici in pietra, decorati l'uno con protomi umane, l'altro con fogliame. La semplicità di questo protiro, da datare al XII-XIII secolo, non trova eguali in altre chiese umbre, dove i portali sono generalmente ad arco o architravati. Per farsi un'idea del suo aspetto originario possiamo prendere in considerazione tre esempi simili: in territorio aretino il piatto protiro pensile della chiesa di San Michele Arcangelo a Metelliano¹⁴ (fig. 6) presso Cortona, databile alla prima metà dell'XI secolo, costituito da una ghiera in arenaria sostenuta da quattro colonnini binati, dei quali la coppia esterna è su mensole; mentre in Valdambra un ottimo termine di confronto è dato dal più tardo protiro pensile della chiesa di San Piero a Badia a Ruoti¹⁵ (fig. 7), databile al XII-XIII secolo. Allontanandosi dai confini

¹³ Elemento architettonico di origine orientale che arrivò in Italia attraverso la mediazione di Arabi e Bizantini. Il modello principale è costituito dalla Cupola della Rocca presso Gerusalemme, santuario islamico della fine del VII secolo; tuttavia il modello bizantino venne influenzato a sua volta dai prototipi delle chiese armene, come la basilica di Avan presso Erevan (VI-VII secolo). Il tipo del protiro pensile ebbe molta fortuna a Roma nell'epoca di Pasquale II (1099-1118) e in Emilia nel XII-XIII secolo. Cfr. G. TIGLER, *Toscana Romanica*, Milano 2006, p. 308; GAMANNOSSI, *La Via Teutonica* cit., p. 164.

¹⁴ TIGLER, *Toscana Romanica* cit. pp. 308-309.

¹⁵ La data di fondazione del monastero di San Pietro a Ruoti non è ancora stabilita con certezza. Le prime notizie risalgono al 1070 e dal 1101 risulta appartenere alla congregazione camaldolese, come confermato nella bolla papale del 1113

della Toscana, un plausibile riscontro stilistico è costituito invece dalla duplice arcata cieca che sovrasta l'entrata laterale della chiesa di Santa Maria Assunta a San Leo del Montefeltro databile, come Metelliano, alla prima metà dell'XI secolo. Dai confronti tipologici e stilistici emerge che l'originaria *facies* del perduto protiro pensile di Petroia, il cui archetto gemino è costruito in conci lapidei di taglio regolare senza letti di malta visibile, dovesse essere stilisticamente molto più vicina a quella del protiro della chiesa di Badia a Ruoti, datato al XII-XIII secolo, che presenta simile cortina muraria, anziché al protiro di Metelliano o alle arcate cieche di San Leo del Montefeltro, esempi datati invece alla prima metà dell'XI secolo. Questa stretta vicinanza stilistica permette di collocare il perduto protiro della badia di Petroia in una fase costruttiva a cavallo tra XII e XIII secolo, epoca a cui sembra risalire anche la recinzione presbiteriale dove sono stati reimpiegati i rilievi fittili e lapidei, e sulla quale successivamente è stata eretta l'attuale facciata.

L'originario settore occidentale della chiesa, destinato ad accogliere i fedeli, appare oggi come una corte aperta: l'intera navata sinistra è scomparsa, inglobata nelle costruzioni private adiacenti, lasciando visibili soltanto le quattro imponenti arcate di destra che si ergono su massicci pilastri ottagonali con bassi capitelli scantonati agli angoli (figg. 8, 19). L'impiego del pilastro ottagonale, caratteristico della fine del X secolo e di tutto il successivo, costituisce un importante aggancio cronologico

che nomina il monastero nell'elenco degli enti sottoposti a Camaldoli (cfr. F. GABRIELLI, *Romanico aretino*, Firenze 1990, pp. 188-189). Notizie sulla fondazione si trovano anche in A. FANTONI, *La Badia di San Pietro a Ruoti*, in *Bucine e la Valdambra, Guida storico-ambientale con itinerari nel verde*, a cura di L. Bonechi, Bucine 1996, pp. 92-92; tuttavia in questa pubblicazione il protiro pensile viene erroneamente collocato nell'XI secolo.

per la datazione dell'edificio alla prima metà dell'XI secolo¹⁶. La diffusione di questa tipologia di sostegno è da ricollegare al territorio romagnolo, dove è stato impiegato in pievi che Paolo Verzone ha collocato nella prima metà dell'XI secolo, nelle quali, come ha fatto notare Hans Thümmler¹⁷, l'uso del pilastro fu preferito a quello della colonna. Da Ravenna l'impiego di questo elemento architettonico si è diffuso alle aree d'influenza della città, come l'Aretino e la Valtiberina. Esempi molto vicini ai pilastri di Petroia si individuano così, in territorio ravennate, nei pilastri circolari costituiti da blocchi in pietra di varie dimensioni della pieve di San Cassiano a Predappio, negli ultimi pilastri con angoli smussati del colonnato di destra della pieve

¹⁶ Secondo Hans Thümmler i primi pilastri rettangolari "smussati agli angoli" conosciuti in Italia nell'XI secolo sono quelli della chiesa di San Pietro ad Acqui, confrontata dallo stesso con le pievi ravennate di San Pietro in Trento e Bagnacavallo, riconoscendovi nell'abside esternamente poligonale e nell'impiego di pilastri tendenti alla forma ottagonale l'evidente influsso artistico di quella regione. Thümmler ha datato la chiesa di San Pietro ad Acqui all'inizio dell'XI secolo, sulla base del confronto con la badia di San Salvatore a Settimo. H. THÜMMLER, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 3, 1939, p. 154. Secondo M. GAMANNOSSI, *L'Abbazia di San Salvatore a Settimo*, Firenze 2013, alle pp.36-37, 61-73 la chiesa di San Salvatore a Settimo, menzionata dapprima nel 998 come oratorio e poco dopo divenuta sede d'abbazia, fu fondata da Lotario dei conti Cadolingi, come attesta un documento del 1015 col quale l'imperatore Enrico II prese la chiesa sotto la sua protezione, venne ultimata entro la metà dell'XI secolo. Nonostante i numerosi interventi successivi, di quell'epoca permangono nella zona presbiteriale l'esterno dell'abside dell'odierna cappella di San Quintino, in entrambi i fianchi il paramento murario scandito da una decorazione ad archetti binati da lesene e databile agli anni trentaquaranta dell'XI secolo, e la facciata, ultimo intervento del cantiere della chiesa, tuttavia molto alterata da interventi trecenteschi e seicenteschi durante i quali sono stati aggiunti il rosone, la loggetta ad archi trilobati che corona il timpano e infine i tre portali. La cripta è invece la parte più antica dell'abbazia che lo studioso data dopo l'anno Mille, non prima però dell'introduzione della *Regola* da parte del conte Lotario tra 998 e 1011.

¹⁷ THÜMMLER, *Die Baukunst* cit., p.154.

di San Pietro in Sylvis a Bagnacavallo (fig. 9), mentre in territorio senese (ma in diocesi di Arezzo), nella pieve di San Vittore a Rapolano, dove il penultimo sostegno di destra è un pilastro ottagonale (fig. 10) molto simile per tipologia e materiale a quelli di Badia Petroia. Anche il motivo ad archetti in pietra e cotto intervallati da lesene, visibile oggi nel lato Nord del cleristorio (fig. 11), e presente in origine anche nel lato Sud (prima che venisse coperto dalla costruzione addossata sul lato destro dell'edificio, dove un tempo sorgeva il chiostro dell'abbazia) è di derivazione ravennate (si vedano presso Ravenna la pieve di San Giovanni Battista a Brisighella e la pieve di San Giovanni in Valsenio) e trova riscontro stilistico delle simili decorazioni del cleristorio delle pievi di Santa Maria alla Chiassa (Arezzo, inizio XI secolo, fig. 12), di Santa Maria a Pacina (Castelnuovo Berardenga, Siena) e di Sant'Appiano (Barberino Valdelsa, Firenze)¹⁸.

Fino ai primi del Novecento nella prima campata destra si impostava il campanile quadrangolare, che si ergeva sulla facciata a spioventi e presentava delle bifore, una per ogni lato, come testimoniano le fotografie anteriori al 1917 (fig. 13). Mariano Guardabassi, che visitò la badia di Petroia nel 1866, poté vedere il campanile ancora in piedi e lo definì "di solidissima costruzione"¹⁹. Il terremoto del 1917 danneggiò gravemente la torre campanaria, che venne demolita nel 1919 per evitarne la rovinosa caduta sul corpo della chiesa. In quello stesso anno l'archeologo aretino Giovanni Francesco Gamurrini visitò la badia, e nel resoconto della sua visita scrisse che a seguito dello smantellamento le campane erano state tolte e

¹⁸ Per approfondimenti e questioni critiche sull'argomento, rimando alla mia tesi magistrale.

¹⁹ Perugia, Archivio di Stato, M. GUARDABASSI, *Indice-Guida dei Monumenti pagani e cristiani riguardanti l'istoria e l'arte esistenti nella provincia dell'Umbria*, ms. del 1872, 3, cc. 419v-420v.

“poste in un ambiente vicino”, riportando anche l’iscrizione che corre in entrambe MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM ²⁰ TUBIA ME FECE. Già nel 1798, al passaggio delle truppe francesi, le campane erano state rimosse dal campanile e seppellite con un funerale solenne per evitare che venissero portate in Francia ²¹. Nel 1934 furono sollevate in un vano scoperto, su una travatura poggiante sui muri della casa parrocchiale e dell’orto di casa Rossi; da lì furono spostate nuovamente in una piccola cappella dedicata alla Madonna, poi in fondo alla chiesa e successivamente nell’ingresso della cripta. Nell’estate del 1979 furono rimesse nel vano scoperto, dove sono tuttora ²².

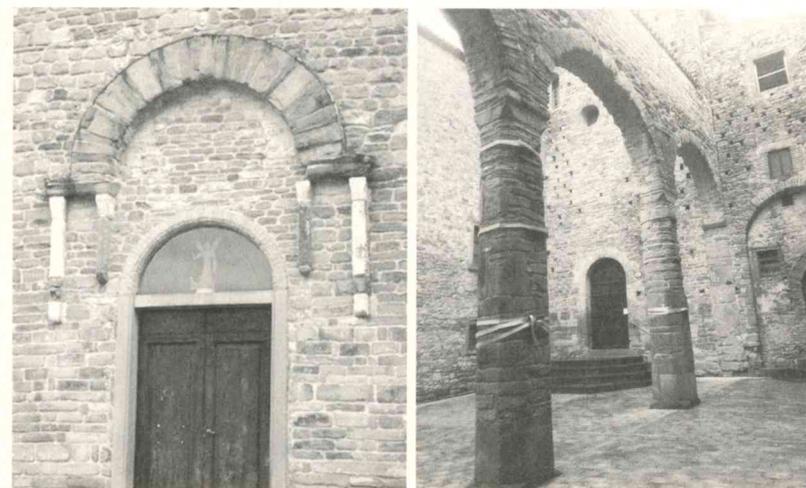
La prima campata destra, dove si ergeva il campanile (fig. 19), tuttora di proprietà privata ²³, è coperta all’interno con volta a crociera intonacata e conserva sotto l’intonaco

²⁰ Formula di invocazione a sant’Agata, santa patrona di Catania. Secondo la tradizione agiografica, dopo il martirio fu messa a protezione del suo corpo una tavoletta marmorea, recante incisa tale iscrizione. Catania attribuisce al merito dell’invocazione della santa la liberazione da una violenta colata lavica dell’Etna; così da quel momento Agata è invocata contro la minaccia del vulcano. Nel medioevo questa formula invocativa si è largamente diffusa in Italia e in Europa, sia in letteratura che in iscrizioni in monumenti artistici. Le “lettere di sant’Agata”, per esteso o nell’abbreviazione M. S. S. H. D. E. P. L., sono riportate soprattutto sulle campane per scongiurare i fulmini. Cfr. G. GEROLA, *Mentem sanctam spontaneam...*, in «Bollettino d’arte del Ministero della Educazione Nazionale», s. II, 10, 1930-1931, pp. 472-473; G. ZITO, *Storia, fortuna, diffusione del culto di Sant’Agata*, in *Agata santa: storia, arte, devozione*, a cura di G. Algranti, Firenze 2008, alle pp. 33-36.

²¹ G. FRANCHI, *La vera storia del monastero di Petroia*, Trestina 1986, p. 175.

²² Cfr. G. F. GAMURRINI, *Visita all’abbazia di Petroia (1919)*, in «Pagine Altotiberine», 56, 2015, p. 161; ROSINI, *L’Abbazia di Santa Maria* cit., p. 27; FRANCHI, *La vera storia del monastero*, cit., p. 175.

²³ Sono di proprietà privata l’intera navata sinistra e il giardino della chiesa, dove un tempo sorgeva il chiostro dell’abbazia e dove sono tuttora conservati capitelli e materiale erratico proveniente dalla badia, e fino alla metà dello scorso secolo anche la cripta, passata poi al demanio dello Stato grazie all’intervento di Mario Salmi.



Figg. 6-8 In alto a sinistra: chiesa di San Michele Arcangelo a Metelliano, presso Cortona, particolare della facciata con protiro pensile e colonnine binate (prima metà XI secolo). A destra: Badia di San Pietro a Badia a Ruoti, particolare del protiro pensile in facciata (seconda metà del XII secolo, foto dell’autore).

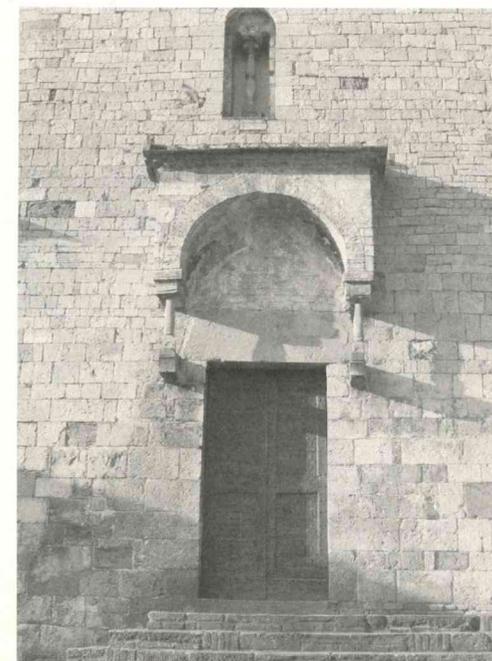


Fig. 7 Badia di Santa Maria e Sant’Egidio di Badia Petroia: pilastri ottagonali delle arcate della navata centrale e laterale destra rimaste prive di tetto (foto dell’autore).

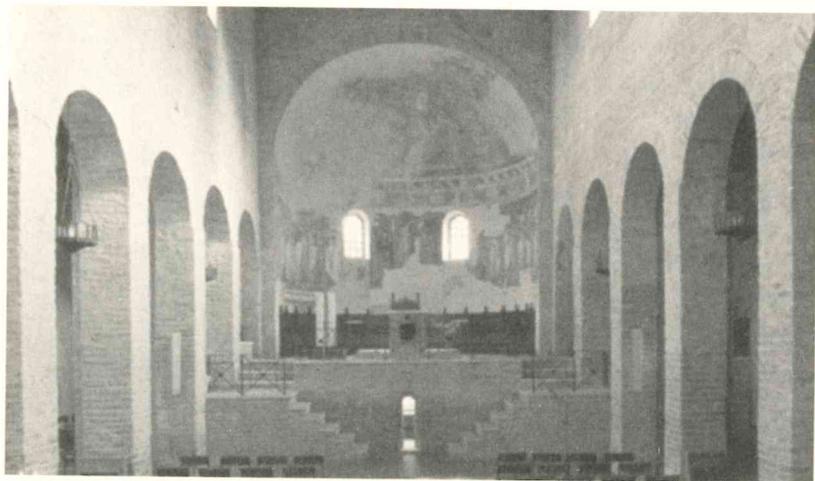


Fig. 9 Pieve di San Pietro in Sylvis, Bagnacavallo (Ravenna): ultimi pilastri di destra a pianta rettangolare con angoli smussati (da *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, a cura di R. Budriesi, Ravenna 1999).

Fig. 10 Pieve di San Vittore a Rapolano Terme (Siena): penultimo pilastro destro a pianta ottagonale costituito da blocchi in pietra di varia dimensione come quelli di Petroia (foto dell'autore).



l'originaria apparecchiatura muraria. Nell'Archivio Storico della Soprintendenza di Perugia sono conservati vari documenti sul perduto campanile di destra e le sue campane. Nella pratica datata 23 febbraio 1934, firmata dal reggente dell'amministrazione dei Beni Ecclesiastici della diocesi di Città di Castello mons. Giuseppe Gustinelli e indirizzata alla Soprintendenza di Perugia, venivano richiesti un intervento e un contributo da parte della stessa per provvedere alla sua ricostruzione e al ricollocamento in sede delle campane che "dichiarate artistiche dell'Abbadia di Petroia, poste in un'armatura provvisoria dopo che il terremoto fece crollare il campanile, minacciano di essere rovinate. La detta armatura provvisoria, esposta alle intemperie, e i muri di appoggio sono oggi pericolanti"²⁴. Nel mensile «L'Eco della Badia» del novembre 1935 venne pubblicato il disegno del progetto di ricostruzione (fig. 20) redatto dal Soprintendente Achille Bertini Colosso e dagli architetti Bizzarri e Giorgi²⁵: comportava la spesa di demolizione e la ricostruzione di parte del vecchio campanile esistente, sopra il quale sarebbe stato innestato il nuovo, ad una sola facciata, ovvero a vela, "essendo Badia di Petroia in zona terremotata di secondo grado non si possono sopraelevare le parti esistenti che di poco e quindi avremo dovuto demolire le parti esistenti fino ai fondamenti con danno artistico e soprattutto con spesa quasi triplicata. L'altezza totale da piano di terra è di 16 metri e certamente data la grandezza rilevante delle campane queste si sentiranno anche molto lontano dalla

²⁴ Archivio Storico Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria (AS S.A.B.A.P.U.), oggi presso la Biblioteca della Galleria Nazionale dell'Umbria, b. 15, fasc. I/a, 16 dicembre 1929 - 2 luglio 1942, c. 5. Pratica dell'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici della Diocesi di Città di Castello alla Soprintendenza di Perugia, firmato da mons. Giuseppe Gustinelli.

²⁵ AS S.A.B.A.P.U, b. 15, fasc. I/a, 16 dicembre 1929-2 luglio 1942, novembre 1935, c. 7.

parrocchia". Segue un'altra lettera del 4 giugno 1955, nella quale il parroco sollecitava nuovamente la Soprintendenza: "ormai si sono raccolti alcuni fondi ed altri se ne stanno raccogliendo e la popolazione è ansiosa di vedere incominciati i lavori e, dato che molti parrocchiani poveri si sono prenotati per le giornate di lavoro, è questo il momento propizio per iniziare i lavori"²⁶.

Sebbene la navata sinistra oggi sia nascosta da superfetazioni architettoniche, sappiamo dalla descrizione di Guardabassi che all'epoca della sua visita qui c'erano "vari resti d'un portico da ambi i lati, che noi riteniamo demarcassero i confini della navi laterali con quella di centro": le arcate di sinistra erano ancora visibili, ed è immaginabile che anch'esse, come quelle di destra, si ergessero su pilastri ottagonali. Da un'attendibile pianta copiata da un disegno del 1855 e pubblicata nel 1961 da Gisberto Martelli²⁷ (fig. 14), risulta invece che i pilastri di sinistra avessero semplice pianta rettangolare: è ipotizzabile che i sostegni, che delimitavano in origine la navata centrale dalla laterale sinistra, siano crollati durante un cedimento che ha interessato l'intera porzione sinistra della chiesa, e in un momento successivo siano stati ricostruiti diversamente. Analoga situazione si riscontra infatti nella pieve romanica, divenuta poi collegiata, di Borgo San Lorenzo, nella quale i sostegni divisorii delle tre navate sono costituiti da colonne sul lato sinistro, e da colonne e pilastri su quello destro. Questa irregolarità sembra suggerire una ricostruzione della chiesa in seguito ad un crollo, che portò, all'inizio della seconda metà del Duecento, alla riedificazione

²⁶ AS S.A.B.A.P.U., b. 15, fasc. I/a, 16 dicembre 1929-2 luglio 1942, c. 13.

²⁷ Disegno a inchiostro su carta lucida, fa parte di un estratto da un inventario del 1855 nel quale vi è la dichiarazione del Soprintendente Achille Bertini-Calosso che lo autentica conforme all'originale. Non è specificato di quale documento si tratti né ne è accertata la provenienza. (MARTELLI, *La chiesa abbaziale* cit., p. 257).

del campanile (1263) e del lato destro dell'edificio²⁸. Stessa sorte ebbe la pieve di Sant'Appiano presso Barberino Valdelsa, nella quale le archeggiature di sinistra, sostenute da massicci pilastri, risalgono alla fase costruttiva dell'XI secolo; mentre quelle di destra, sostenute da colonne con capitelli decorati, sono state ricostruite nel XII secolo, dopo il crollo del campanile avvenuto nel 1171²⁹.

Nella pianta pubblicata dal Martelli è inoltre segnato, nella prima campata di sinistra, un altro vano quadrato simmetrico a quello di destra: questo particolare dimostra, secondo Gisberto Martelli, che Badia Petroia fosse provvista di due torri³⁰ (si veda anche l'ipotesi di ricostruzione fatta da Renzo Pardi, fig. 15). Considerato anche l'assetto murario del fronte della badia, ritengo plausibile ipotizzare che questa fosse in origine provvista di una seconda torre, configurandosi come un *Westbau*, termine oggi usato nella letteratura storico-artistica tedesca per indicare una struttura molto più semplice dei *Westwerke*, corpi occidentali tipici dell'architettura sacra d'Oltralpe che presentano due torri scalari simmetriche tra le quali si apre un atrio a più piani, che si affaccia verso la navata centrale, da dove si poteva assistere alle celebrazioni come da un palco reale. Col più gene-

²⁸ Cfr. M. PINELLI, *Pieve di San Lorenzo a Borgo San Lorenzo in Chiese, cappelle e oratori di Borgo San Lorenzo e del suo territorio*, a cura di M. Frati - M. Pinelli, Empoli 2016, p. 82. Secondo Italo Moretti e Renato Stopani questa irregolarità risale all'origine della fondazione della chiesa (I. MORETTI, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, p. 95). Marco Pinelli ha ipotizzato che l'anomalia costruttiva, ben evidente nella diversità dei sostegni e dei materiali impiegati, sia contemporanea alla costruzione del campanile, databile poco dopo la metà del Duecento, senza escludere però la possibilità che successivamente siano stati fatti ulteriori interventi (M. PINELLI, *Romanico in Mugello e in Val di Sieve: architettura e decorazione in ambito religioso nel bacino della Sieve tra XI e XIII secolo*, Empoli 1994, p. 158 e PINELLI, *Pieve di San Lorenzo* cit., p. 90).

²⁹ Cfr. I. MORETTI - R. STOPANI, *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze 1968, p. 212.

³⁰ Cfr. MARTELLI, *La chiesa abbaziale* cit., pp. 258-260.

rico termine *Westbau*, invece, si indica sì un corpo occidentale dell'edificio, ma dalla struttura più semplice, che solo esteriormente assomiglia al *Westwerk*, come le facciate normanne a due torri, dietro le quali non vi è una struttura a più piani. Si possono instaurare termini di confronto con strutture simili che, in contesti di particolare vicinanza al mondo imperiale, costituiscono in Italia un'eco degli edifici oltralpini sorti entro l'anno Mille.

L'assetto occidentale della badia di Petroia trova chiaramente riscontro con l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata (fig. 17), consacrata nel 1036³¹, la cui facciata a capanna, racchiusa tra torri laterali, di cui quella di destra incompiuta, appare molto vicina a come doveva apparire l'originaria facciata dell'abbazia di Badia Petroia, testimoniata solo in parte da fotografie anteriori all'abbattimento del campanile di destra (cfr. fig. 13). Anche la perduta abbazia di Santa Maria di Farfa (fig. 16), che si sviluppava in senso ortogonale rispetto all'attuale edificio della fine del XV secolo, presentava due torri in facciata, riscoperte dagli scavi degli anni Ottanta dello scorso secolo³².

³¹ La fondazione dell'abbazia da parte del longobardo Erfo è da collocare poco prima del 762, sotto re Astolfo. Il monastero nei secoli successivi fu un'abbazia regia, protetta dai sovrani carolingi, ottoniani e salii, come le abbazie di Sant'Antimo e Farfa. Verso la fine dell'XI secolo, diminuito il potere imperiale sulla Tuscia, iniziò il suo declino; nel 1228 passò ai Cistercensi e nel 1782 venne soppressa da Pietro Leopoldo. L'edificio che vediamo oggi è quello commissionato dall'abate Winizio e consacrato nel 1036. Cfr. M. SALMI, *L'architettura romanica nel territorio aretino*, in «Rassegna d'arte antica e moderna», 15/3, 1915, p. 40; M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano 1926, p. 33; THÜMMER, *Die Baukunst* cit., alle pp. 195-203; L. GIUBBOLINI, *San Salvatore al Monte Amiata: testimonianze architettoniche e trasformazioni di un edificio medievale*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, a cura di W. Kurze, Firenze 1988, pp. 59-81, L. GIUBBOLINI, *La chiesa abbaziale di San Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI secolo: problemi, confronti, proposte*, in I. MORETTI - F. GABBRIELLI, *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, Firenze 1990, pp. 59-76; TIGLER, *Toscana romanica* cit., pp. 331-333.

³² Il primo tentativo di riscoprire i resti del complesso precedente fu comoiuto

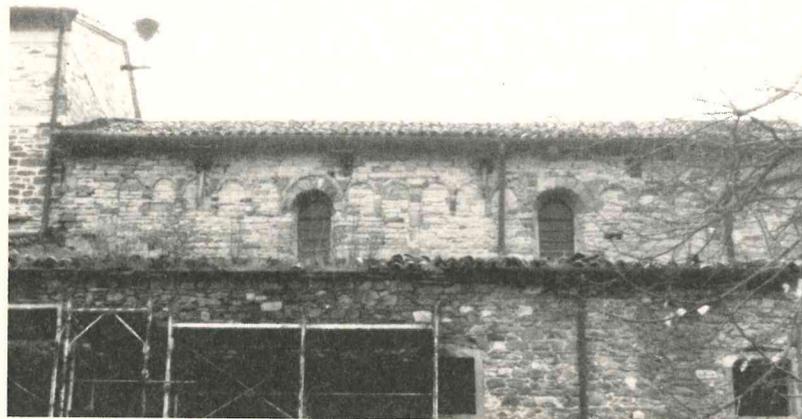
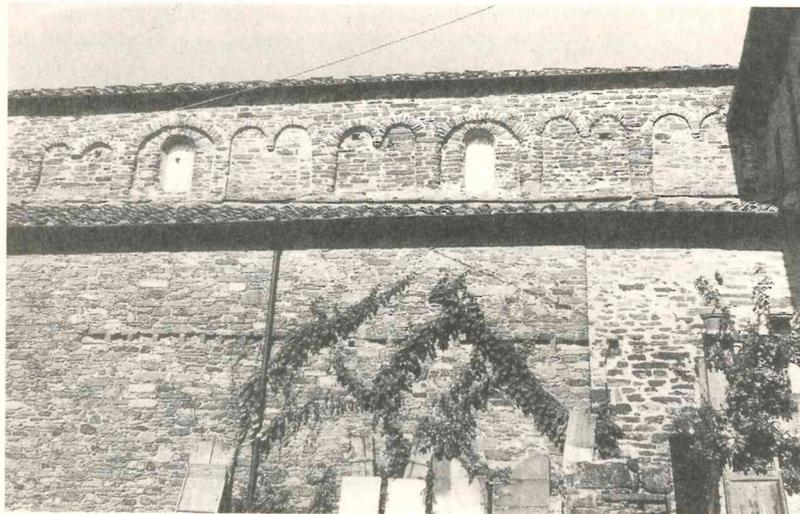


Fig. 11 Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Badia Petroia: particolare della decorazione ad archetti in cotto e pietra del lato Nord del cleristorio (foto dell'autore).

Fig. 12 Pieve di Santa Maria alla Chiassa, Arezzo (inizio XI secolo), particolare della decorazione ad archetti in cotto del fianco destro del cleristorio (da F. GABBRIELLI, *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990).



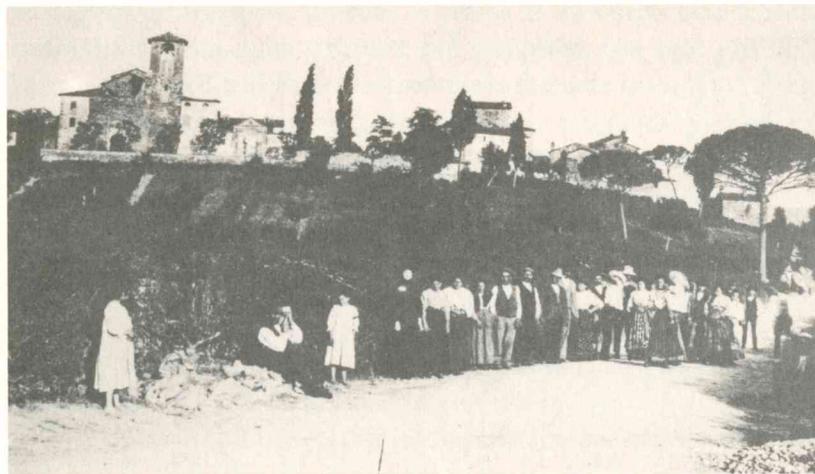
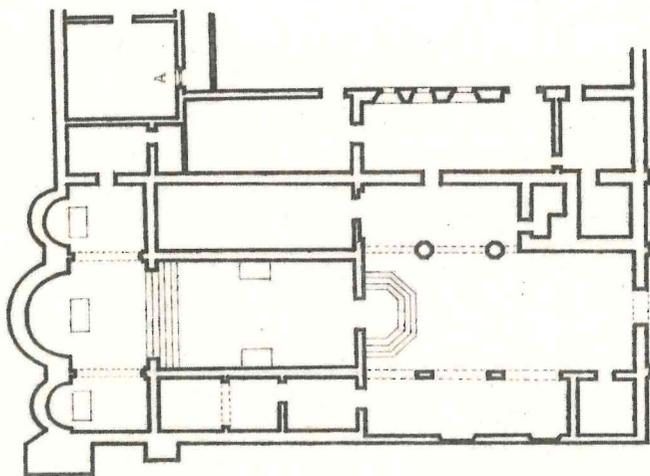


Fig. 13 Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Petroia in una fotografia anteriore al 1917, quando il campanile di destra era ancora in loco (da G. FRANCHI, *La vera storia del monastero di Petroia*, Trestina 1986).

Fig. 14 Planimetria dell'abbaziale di Santa Maria e Sant'Egidio di Badia Petroia, da un disegno del 1855 (da G. MARTELLI, *La chiesa abbaziale di Petroia in Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, Roma 1961).



Il complesso architettonico orientale, costituito dalle due torri affiancate al coro quadrato e interpretato come un *Westwerk* carolingio, è stato riconosciuto essere la costruzione commissionata dall'abate Sicardo (830-842)³³. I particolari decorativi superstiti alla base dell'unica torre campanaria conservata, considerata da Charles McClendon parte di una singola struttura simmetrica con presbiterio e torri databile

da Ildelfonso Schuster, che considerò il campanile di epoca medievale e pensò che la base fosse parte dell'*oratorium* dell'abate Sicardo, ritenuto dal *Libellus Constructionis* il committente della costruzione dell'abbazia nel IX secolo. La tesi di Schuster fu condivisa da Alberto Serafini. Verso la metà degli anni Venti Paul Markthaler iniziò gli scavi nell'abbazia, e nel suo articolo sul campanile convenne, in accordo con Schuster, che esso conteneva i resti dell'oratorio di Sicardo, concludendo che la chiesa di Santa Maria fosse in posizione perpendicolare all'attuale. Gli scavi ripresero nel 1936 e emerse che nella parte opposta alla chiesa vi erano resti di un'abside e di una cripta anulare. Croquison concluse che la cripta era anteriore al IX secolo. Nel 1959-62 la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio intraprese dei restauri alla chiesa attuale e, rimuovendo parte del pavimento furono scoperte le fondamenta e il pavimento della navata della chiesa altomedievale. Nuova indagine sui resti medievali è stata condotta da Charles McClendon, che ha messo in evidenza due punti di fondamentale importanza: il campanile era parte di una singola struttura simmetrica con presbiterio quadrato e torri databile all'XI secolo, e non parte dell'oratorio di Sicardo; e la cripta apparteneva ad una costruzione diversa dalla navata, forse un'aggiunta di Sicardo, e non parte di una chiesa anteriore al IX secolo. Dagli scavi iniziati nel 1978 dalla British School at Rome in collaborazione con la Soprintendenza, con i quali sono stati recuperati i muri perimetrali e parte della pavimentazione originaria, è emerso che le mura più antiche appartengono al IX secolo, da considerare forse opera di Sicardo, mentre le mura più recenti appartengono alla ricostruzione del X secolo. L'edificio si sviluppava in senso ortogonale rispetto all'abbaziale odierna, della fine del XV secolo. Cfr. I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, pp. 74-76; A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, I, Roma 1927, p. 161; P. MARKTHALER *Sulle recenti scoperte nell'Abbazia imperiale di Farfa*, in «Rivista di archeologia cristiana», 5, 1928, pp. 66-86; G. CROQUISON, *Problemi archeologici farfensi*, in «Rivista di archeologia cristiana», 15, 1938, pp. 37-71; C. MCCLENDON, *The Medieval Abbey Church of Farfa*, New York 1978, pp. 83-90.

³³ Cfr. F. BETTI, *Farfa nell'Altomedioevo*, in *Santa Maria di Farfa*, a cura di I. Del Frate, Roma 2015, pp.2 9-45, alle pp. 33-34.

all'XI secolo, richiamano soluzioni transalpine, così come l'articolazione stessa delle strutture. La base muraria della torre di Farfa è stata messa in relazione col paramento murario del campanile della Santa Scolastica di Subiaco (metà XI secolo), e sulla base di questo confronto Fabio Betti, seguendo le ipotesi di McClendon, ha escluso per il coro e le torri adiacenti la datazione carolingia: in entrambe vi sono archetti pensili sorretti da lesene, e intorno agli archetti sono inseriti filari in laterizio con inserti quadrangolari in cotto, elementi che hanno indotto a considerare le due strutture coeve³⁴, tesi avvalorata dal fatto che nella torre superstite vi sono resti di affreschi databili fra il X e XI secolo. Confronto di notevole interesse risulta essere, infine, quello con la superstite zona occidentale dell'incompiuta abbazia di San Martino sul Monte Acuziano (fig. 18), maestosa abbazia risalente all'XI secolo che presenta due torri a base quadrata non sporgenti perimetralmente, soluzione molto più vicina ad esempi germanici e normanni che non a quelli di ambito borgognone-cluniacense³⁵. La costruzione dell'abbazia sul Monte Acuziano fu iniziata nel 1097 (anno identificato all'unanimità dalla critica con la costruzione della cripta), con l'intento di trasferire in altura l'intero cenobio di Farfa³⁶, così come già accaduto in

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. P. F. PISTILLI - M. TABANELLI, *La stagione del Romanico. Il coro orientale dell'abbaziale di Farfa e l'incompiuta abbazia di San Martino sul monte Acuziano*, in *Santa Maria di Farfa* cit., p. 58.

³⁶ Secondo il racconto di Gregorio di Catino, la volontà di cambiare sede, fortemente sentita dai monaci e solo sul finire del Mille appoggiata anche dall'abate Berardo II, fu dovuta principalmente dall'insalubrità del sito e dal desiderio di isolamento spirituale; ma vi influirono di certo altre motivazioni più contingenti, legate soprattutto alla necessità di migliorare il controllo sul territorio dell'abbazia, sempre più minacciato dalle baronie locali. L'individuazione del nuovo sito avrebbe soddisfatto così entrambe le necessità: quella mistica, data dalla lunga tradizione eremitica del monte Acuziano, più antica di quella di Farfa, e quella difensiva, data dalla posizione strategica (cfr. *ivi*, p. 51).

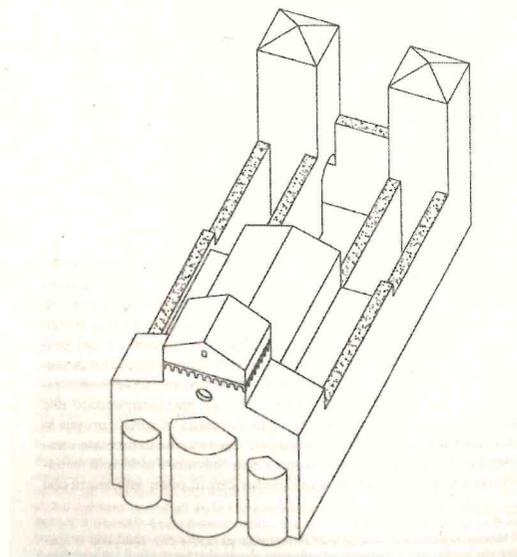
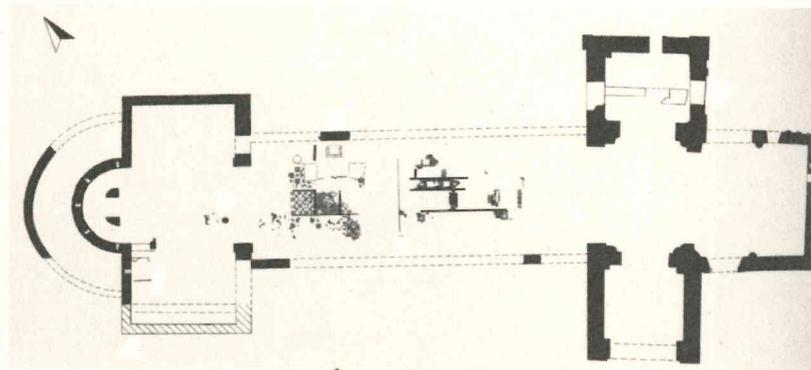


Fig. 15 Ipotesi di ricostruzione volumetrica della badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Badia Petroia (da R. PARDI, *Architettura religiosa medievale in Umbria*, Spoleto 2000).

Fig. 16 Abbazia di Santa Maria di Farfa, Fara Sabina: pianta della chiesa medievale rinvenuta sotto all'attuale transetto rinascimentale (da F. BETTI, *Farfa nell'Altomedioevo* in *Il complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa*, a cura di I. del Fiore, Roma 2015).



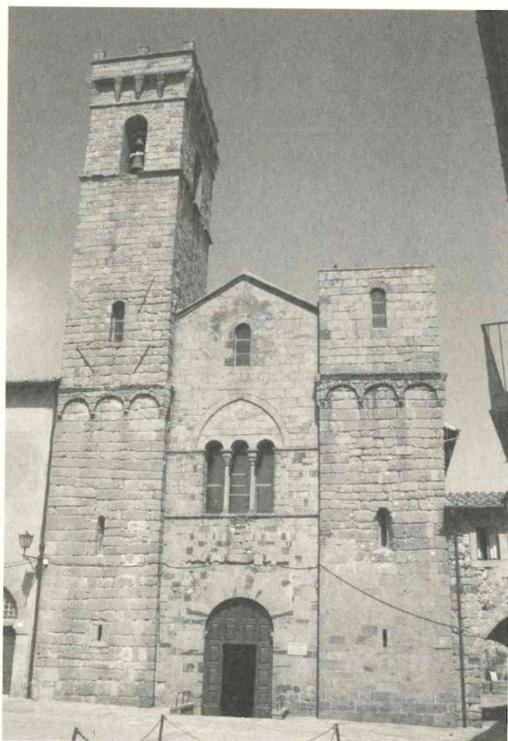
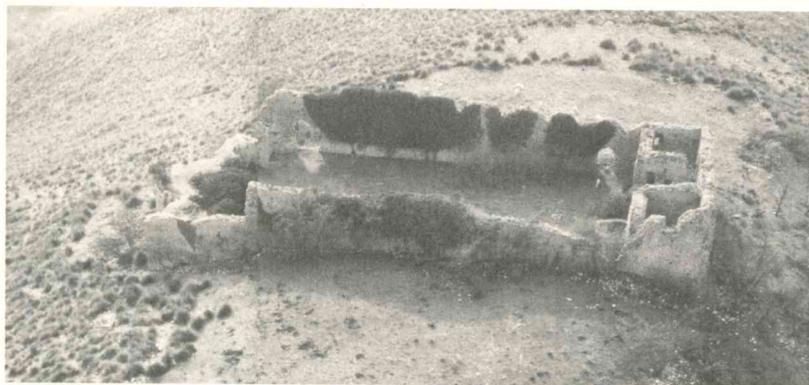


Fig. 17 Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, Abbazia San Salvatore: particolare della facciata a due torri (foto dell'autore).

Fig. 18 Ruederi dell'abbazia di San Martino sul Monte Acuziano, Fara Sabina, XI secolo (da T. LEGGIO, *L'Abbazia di Farfa in Il complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa*, a cura di I. del Fiore, Roma 2015).



molti altri centri benedettini, come Montecassino³⁷. La fabbrica fu però abbandonata al momento della morte dell'abate Adinolfo (1144) e l'opera rimase incompiuta.

Renzo Pardi ha interpretato la probabile presenza della coppia di torri, il tiburio turriforme e i setti trasversali della badia di Petroia come elementi dell'influenza cluniacense, che ha riscontrato anche nell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata per la presenza delle due torri in facciata, nell'abbazia di San Pietro in Valle presso Ferentillo per la torre quadrangolare presbiteriale, e in entrambi gli edifici per il transetto sporgente rispetto alla navata³⁸. Considerato che la tipologia di chiesa con due torri in facciata non è peculiare di Cluny II ma più generalmente dall'area nordalpina, essendo ampiamente diffusa sia nei *Westwerke* tedeschi che nelle facciate a due torri (ma senza atrio a più piani) della Normandia, non condivido questa ipotesi. Non a caso le abbazie di San Salvatore al Monte Amiata e di Farfa, nelle quali ritroviamo queste caratteristiche architettoniche, erano abbazie imperiali, strettamente legate agli imperatori tedeschi ottoniani e salii che vi facevano tappa quando scendevano in Italia per recarsi a Roma. Bisogna considerare inoltre, che se Petroia fosse davvero dipesa architettonicamente dalla struttura di Cluny II, la parte absidale avrebbe presentato un coro tripartito terminante in absidiole, presenti anche nel transetto. Sulla dibattuta e spinosa questione dell'influenza esercitata da Cluny II³⁹, individuata dalla storiografia artistica in varie chiese del

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. PARDI, *Architettura religiosa medievale cit.*, pp.482-483.

³⁹ Chiesa abbaziale costruita al tempo dell'abate Maiolo (954-994) tra 948 e 981, scomparsa in gran parte nel XII secolo per erigere Cluny III, grande chiesa fatta costruire dall'abate Ugo di Semur nel 1088. È detta Cluny II in base alla denominazione mutuata dall'archeologo americano Conant che dal 1928 compì delle campagne di scavo nella chiesa borgognona, trovando sotto il coro di Cluny II dei resti di una chiesa precedente, detta Cluny A, e identificata con la cappella

Nord e centro Italia, è più volte tornata Anna Segagni Malacart, che ha studiato la diffusione del modello in Italia settentrionale, ridimensionandola, poiché a suo dire l'unico edificio italiano architettonicamente dipendente da Cluny II sarebbe la chiesa di San Maiolo di Pavia⁴⁰. Fatta eccezione per la fondazione di questa chiesa, l'espansione della congregazione cluniacense in Italia si manifesta soltanto nel settimo e ottavo decennio dell'XI secolo, in particolare a partire dal 1068-1070, con l'abate Ugo di Semur⁴¹.

In conclusione, l'intero complesso della badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Badia Petroia, nel quale si riscontra la totale sincronia delle strutture, è frutto di un'unica fase costruttiva databile entro la prima metà dell'XI secolo. Benché la porzione occidentale della chiesa sia profondamente modificata rispetto a come doveva presentarsi in origine, e che la privatizzazione della parte sinistra non abbia favorito le ricerche condotte, considerando attendibile la planimetria elaborata sul disegno

donata nel 910 da Guglielmo, duca di Aquitania, ad un gruppo di monaci guidati da Bernone. Secondo Conant questa chiesa venne conservata al di sotto del transetto della chiesa abbaziale Cluny I costruita nel 927. La chiesa di Cluny II era articolata in tre navate con transetto absidato e stretto concluso da coro tripartito triabsidato, al coro erano aggiunti poi due vani laterali (A. SEGAGNI MALACART, *Echi di Cluny II in area padana: un'equazione da verificare*, in *Ordini religiosi e produzione artistica*. Atti del corso (Pavia 1996) a cura di M.T. Mazzilli Savini, Pavia 1998, p. 13).

⁴⁰ La presenza diretta di Cluny è attestata a Pavia dal 967, quando l'abate Maiolo acquista una cappella, convertita poi in monastero, che prende il nome dell'abate nel 999 (cfr. A. SEGAGNI MALACART, *Cluny en Lombardie*, in *Cluny 910-2010: onze siècles de rayonnement*, a cura di N. Stratford, Paris 2010, p. 328).

⁴¹ Con la concessione nel 1077 dell'abbazia di San Benedetto al Polirone (Mantova) e con la fondazione di monasteri che diventeranno priorati importanti come San Marco a Lodi (1068), San Gabriele a Cremona (1076), San Giacomo a Pontida (1076), San Paolo a Argon (1079), Sant'Egidio a Fontanella (1080), San Valeriano a Robbio (1081), San Pietro a Castelletto (1083), Santa Maria a Cantù (1086). *Ibidem*.



Fig. 19 Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Petroia: particolare dei pilastri ottagonali e della prima campata destra dove sorgeva il campanile (foto dell'autore).

Fig. 20 Pagina de «L'Eco della Badia», pubblicazione del progetto di ricostruzione del campanile di destra (Archivio Storico Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria).



del 1855, è ipotizzabile che si sia verificato un crollo della parte sinistra della badia, che avrà comportato anche la distruzione della seconda torre campanaria. Tra il XII-XIII secolo i pilastri di sinistra devono essere stati ricostruiti a semplice pianta quadrata, differenziati dagli originali pilastri a pianta ottagonale di destra. Si collocano nello stesso periodo la costruzione del protiro pensile, confrontabile con quello coevo della chiesa di Badia a Ruoti, e del muretto di recinzione presbiteriale, nel quale sono reimpiegate le formelle fittili e lapidee. L'attuale muro di facciata risale al XV secolo, epoca in cui la chiesa venne rimpicciolita delle prime tre campate, già prive di tetto. Il campanile di sinistra non è stato ricostruito, probabilmente per la forte sismicità cui è soggetto il terreno su cui sorge la badia, che causò anche il crollo della torre campanaria di destra nel 1917. Per quanto riguarda il prospetto occidentale della badia, sulla base dei confronti tipologici e cronologici con l'abbazia di San Salvatore sul Monte Amiata, la perduta abbazia di Santa Maria di Farfa e i ruderi dell'abbazia di San Martino sul Monte Acuziano, alle quali Badia Petroia doveva essere strutturalmente molto vicina, e della planimetria pubblicata da Martelli, è plausibile che si configurasse come un *Westbau* con coppia di torri simmetriche, crollate in due diversi momenti e mai ricostruite.

ENRICO FUSELLI

STORIA DI UNA FERROVIA DI CARTA.
LA AREZZO-SANSEPOLCRO-ANCONA

Nella prima metà XIX sec. i progressi tecnico-scientifici legati all'impiego del vapore e l'applicazione di tale forma di energia ai trasporti suscitarono uno straordinario entusiasmo nell'opinione pubblica dei diversi paesi; il treno, il mostro d'acciaio assurdo nella roboante poetica carducciana a simbolo stesso del progresso¹, accese entusiasmi anche nella penisola italiana (in cui, per la verità, solo il Piemonte sabauda mostrò di

¹ Nella prima metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, il poeta Giosuè Carducci, nel celebre "Inno a Satana", pubblicato con lo pseudonimo di Enotrio Romano, presentò il treno come il simbolo stesso del progresso, che imponeva nuovi valori e rifiutava le convenzioni della società (in ultima analisi, l'incarnazione stessa del diavolo). Particolarmente significativi (ed efficaci) i vv. 169-192, in cui la locomotiva è presentata, di volta in volta, come "Un bello e orribile / mostro" (vv. 169-170), "indomito" (v. 181) e "benefico" (v. 189), che "i monti supera, / divora i piani" (vv. 175-176). Si veda G. CARDUCCI, *Poesie di Giosuè Carducci*, Bologna 1906 (per il testo della poesia, ivi, pp. 377-385). Anche nella poesia "Alla stazione in una mattina d'inverno", compresa nella raccolta "Odi barbare", il poeta ricorse a espressioni quasi identiche: "Già il mostro, conscio di sua metallica / anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei / occhi sbarra; immane pe 'l buio / gitta il fischio che sfida lo spazio" (vv. 29-32). Il testo completo è in G. CARDUCCI, *Odi barbare*, Milano 1986, pp. 877-879.

PAGINE

ALTOTIBERINE

ANNO XXIII, FASC. 65/66,
GENNAIO / GIUGNO - LUGLIO / DICEMBRE 2019



ASSOCIAZIONE STORICA
DELL'ALTA VALLE DEL TEVERE